

(p.308 ss.). Da rilevare di nuovo soprattutto le figure di Filodemo, di Brisone, dei neopitagorici (p.280 ss.), uomini e donne, nonché di Plutarco (p.297 ss.) in vari luoghi dei *Moralia*.

La quinta sezione (“Konzeption und Realität – Einzelprobleme”, p. 311 ss.), come emerge dal titolo, è una integrazione al commento, dedicata a tematiche e problemi non specifici, dividendosi tra una parte su *gender-studies*, campo in cui l’autrice è particolarmente esperta, e uno sulla economia. Viene focalizzato prima il ruolo specifico della donna, la sua posizione di sposa e di madre, la sua educazione al ruolo sessuale. Tenendo specialmente presente il terzo scritto pseudoaristotelico, si discute sulle teorie della procreazione e sul rapporto genitori-figli nelle varie opere di Aristotele. Si toccano inoltre (p. 364 ss.) vari aspetti specifici dell’economia, dell’artigianato e del commercio. In sostanza l’opera pseudoaristotelica dimostra una fisionomia eterogenea: non sempre rispecchia la reale vita quotidiana, anzi spesso offre presentazioni idealizzate, tanto che sul sostentamento di una famiglia non si viene a sapere nulla di concreto, né se certe istanze femminili siano state accolte o no.

La sesta sezione (p.371 ss.) consiste in un’immensa bibliografia, articolata per gruppi (edizioni suddivise per i tre libri, bibliografia secondaria di carattere generale e poi specifico ecc.), a cui segue il commento puntuale ed estremamente esauriente che si estende per 300 pagine.

Anche se si ha l’impressione che l’analisi del lessico, la trattazione dei concetti e la gestione dell’enorme materiale scrupolosamente elaborato e articolato, non si sarebbero potute effettuare svolta con maggiore intensità e competenza, Renate Zoepffel spesso chiude sezioni o capitoli con ulteriori suggerimenti per eventuali sviluppi di ricerca (ad es. non di rado su argomenti che le sembrano “dringend überprüfungsbedürftig” o “eine weitere Untersuchung würde sicher reichen Ertrag bringen”). L’autrice che in diversi studi precedenti ha dimostrato di essere una vera autorità nello studio dell’economia antica, di importanti settori filosofici e della storia de *gender studies*, prende posizione sui vari problemi con giudizio equilibrato, non disgiunto a spirito critico nei confronti di teorie e presentazioni di antichi e moderni. Chiunque si occupi in futuro di questi *Oikonomia* pseudoaristotelici non potrà ignorare questa monumentale e preziosa opera, che, sono certa, stimolerà e servirà da base per nuove ricerche sia striche che teoriche su temi economici e sociali.

Barbara Scardigli  
Firenze, Italia

A proposito del volume *Stranieri a Roma*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Certosa di Pontignano, 22-23 maggio 2006), Ancona 2009, pp 352.

Il tema dell’*altro* e dell’impatto con le *culture altre*, così attuale in questi ultimi decenni, può essere letto sia in chiave tematica, a livello socio-politico, culturale, ideologico, sia nel suo sviluppo diacronico, dall’incontro-scontro all’interazione, all’assimilazione col mondo romano.

Si tratta del percorso di un multiforme rapporto che ha come suo centro quasi esclusivamente la capitale, la cui civiltà e cultura è matrice per l’intero impero.

Roma mostra nella sua storia una grande capacità di assorbimento culturale, e *romanizzazione*, un fattore chiave del suo successo, significherà anche, in età imperiale, capacità di includere completamente i vinti nella gestione politica dell'impero attraverso una progressiva regolarizzazione giuridica, a partire, ovviamente, dai ceti più elevati. Non casualmente, nell'intervento conclusivo, Cecilia Ricci<sup>1</sup> sottolinea come la lingua latina non possieda un termine che racchiuda in sé la stessa pluralità di valenze di 'straniero' delle parole analoghe nelle moderne lingue indoeuropee.

I contributi, ordinati secondo un prevalente criterio cronologico dall'età repubblicana a quella tardo antica, in successione diversa e con nuove aggiunte rispetto al Convegno, si prestano bene ad una suddivisione per temi, pur senza prescindere dal contesto diacronico.

Un buon numero di interventi nel volume riguarda il rapporto, reciprocamente fecondo, tra Roma e la sua civiltà e gli intellettuali stranieri: storici, poeti letterati, filosofi, uomini colti, studenti promettenti, oppure semplicemente uomini delle élites socio-economiche delle province. Essi non solo ci offrono una rappresentazione di se stessi e dei loro valori, ma anche la loro visione 'filtrata' dell'urbe, del suo impero, della sua civiltà.

Nell'intervento di apertura del volume, il primo personaggio emblematico in questo senso non può che essere Polibio, di cui Paolo Desideri<sup>2</sup> ricostruisce la parabola ascendente di vita, dalla condizione di deportato a Roma, in quanto esponente del filone antiromano della Lega Achea (elemento questo che sarà poi non a caso cancellato nella tradizione letteraria romana), a quella di precettore e intimo di Scipione l'Emiliano.

Senza banali scelte utilitaristiche ma solo dopo aver ben conosciuto l'ambiente grecizzato e raffinatissimo dell'urbe e aver studiato le istituzioni romane, Polibio approda alla sua entusiastica visione storiografica, e i suoi destinatari sono soprattutto i greci, che non sanno come si sia realmente sviluppato l'impero romano. Si introduce, quindi, il tema importante dell'indipendenza e dell'imparzialità dello storico. Proprio in quanto straniero, infatti, Polibio può offrire una visione distaccata e più veritiera della storia che egli considera con ottica pragmatica, privilegiando quindi la storia contemporanea.

Degno di analisi, comunque, è il ruolo minoritario di intellettuali non allineati. Un esempio ne sono nel I secolo a. C. storici orientali come Alessandro di Mileto detto Poliistore e Timagene di Alessandria, i quali, come dimostra Federicomaria Muccioli<sup>3</sup>, si inseriscono in una tradizione poco apprezzata dalla cultura ufficiale ma ben nota anche ad esponenti sicuramente filoromani, indice questo della persistenza e dell'utilizzazione creativa di fonti di diversa impostazione e provenienza.

Alessandro Poliistore, appartenente alla scuola pergamena di Cratete di Mallo, divenuto cittadino sotto Silla e maestro di Igino, secondo Muccioli, pur non essendo assolutamente in linea con Polibio e la storiografia corrente, per esempio, sulle origini di Roma per cui utilizza le fonti più disparate, anche ebraiche, tuttavia sarebbe stato utilizzato in modo rilevante da Dionigi di Alicarnasso e anche da Plutarco. Anche l'opera di Timagene, bollata ancor più

<sup>1</sup> *Studiis iam Romae laetans. Qualche osservazione conclusiva*, pp. 311–321.

<sup>2</sup> *Polibio, straniero a Roma*, pp. 15–35.

<sup>3</sup> *Letterati greci a Roma nel I secolo a. C. Elementi per una riconsiderazione di Alessandro Poliistore e Timagene di Alessandria*, pp. 59–84.

nettamente come di opposizione, si inserirebbe, comunque, in una tradizione consolidata seguita da storiografi senz'altro filoromani come Nicola di Damasco e Strabone. La sua esaltazione della figura di Alessandro mutuata da Clitarco, potrà ritrovarsi in Plutarco, buon conoscitore di questa fonte greca come lo stesso Timagene. Inoltre *Su Roma* arcaica Timagene segue un preciso filone antico, quello risalente alla pubblicistica antiromana dei tiranni di Siracusa, sorprendentemente ripreso in età augustea ancora da Dionigi di Alicarnasso, che studiò Filisto, il maggior esponente di questa tradizione.

Al di là della vera e propria storiografia e a parte controverse e isolate personalità, già fra gli intellettuali dell'età di Cicerone traspare una forte volontà di totale integrazione, quindi anche attraverso l'istituto della cittadinanza da parte dei tanti uomini di cultura orientale che formavano la classe dirigente romana e che, in cambio di maggiore visibilità e possibilità di guadagni, non esitavano a mettersi al servizio di una grande famiglia. Il caso più noto, esaminato da Elisabeth Déniaux<sup>4</sup> è quello di Archia di Antiochia. Il meccanismo era chiaro: ci si metteva a disposizione di un cittadino illustre per ottenere l'iscrizione per i propri meriti prima in una città periferica, poi nella stessa Roma, una cittadinanza ottenuta quindi *honoris causa*. La ricompensa al protettore, ai patroni, sembra 'passare' già attraverso la storia, precisamente attraverso l'*elogium* delle imprese militari compiute, se è vero che, come ha dimostrato Coarelli, tesi riportata dalla Deniaux, un gruppo marmoreo dedicato dai Luculli a Giunone presso Lanuvium rappresenterebbe un episodio centrale di un *Carmen Mitridaticum*, composto proprio da Archia per celebrare le imprese di Lucullo, suo protettore. Non sorprende perciò che, come noto, in ricompensa per la difesa di Archia nel 62 per usurpazione della cittadinanza in base ad una legge di tre anni prima, Cicerone stesso si fosse aspettato un poema elogiativo di ambito storico, sulla sua statura di console e sulla efficacia del suo operato nei confronti di Catilina.

Anche nel settore della retorica notevole è l'apporto di retori stranieri che ben presto arrivano ad una perfetta integrazione nel tessuto cittadino e si allineano con le tendenze condivise: è quanto dimostra Elvira Migliario<sup>5</sup> prendendo spunto dall'opera seneciana sulla retorica, che cita, come è noto, ben 105 retori di cui un gruppo, progressivamente sempre più numeroso dopo Azio, di provinciali molto influenti. Emerge soprattutto l'importanza dei retori di seconda generazione che, tralasciando i temi più cari ai loro predecessori come la storiografia tragica greca, si ispiravano ai grandi oratori latini, in particolare a Cicerone: essi, greci, greci d'Asia, iberici, hanno solitamente la cittadinanza ed esibiscono un radicamento senza precedenti, giungendo a divenire perfettamente bilingui se non addirittura a preferire il latino per le loro declamazioni. Interessante, inoltre, che essi diventino sempre più omologati agli orientamenti ideologici ufficiali dell'età augustea: questo sarebbe, ad esempio, il caso del greco d'Asia Cestio Pio che, ferocemente critico verso Cicerone in patria, sarebbe divenuto il più ciceroniano dei retori a Roma.

Dalle province limitrofe più romanizzate, e in particolare dalle Gallie e dalle province iberiche provenivano i più illustri membri delle grandi famiglie provinciali che si stabilivano a Roma. Il caso emblematico è quello degli Annaei di Cordoba studiato da David Noy<sup>6</sup>: dal sopraccitato Seneca retore al più

<sup>4</sup> *Le poète Archias à Rome: une citoyenneté contestée*, pp. 49–57.

<sup>5</sup> *Retori provinciali a Roma in età augustea*, pp. 213–227.

<sup>6</sup> *Hispanus natus: Migrants and Visitors from the Spanish Provinces*, pp.107–119.

famoso dei tre figli, Seneca filosofo. Lasciare la propria terra non significava abbandonare un certo spirito nazionalistico ma mantenere vivi i legami parentali e anche i vincoli patrimoniali.

Non a caso saranno iberici, poi, Quintiliano, Marziale e il primo imperatore provinciale, Traiano.

Roma, descritta nel primo impero, come città cosmopolita dalle infinite opportunità non solo culturali ma commerciali e di carriera nei più svariati campi, ancora in età tardo antica, perduta la centralità politica, continuerà a conservare il suo ruolo egemone di sintesi di una ormai completa romanizzazione della cultura. E' quanto emerge dal lavoro di Andrea Pellizzari<sup>7</sup> che, attraverso l'analisi di una costituzione del Codice Teodosiano sui diritti e i doveri degli studenti di retorica e diritto, sottolinea quanto la città investisse su una formazione libera e cosmopolita, quali fossero le rigide procedure di accoglienza e mantenimento agli studi. Ne risulta come solo gli studenti virtuosi e proficui, qualunque fosse la loro provenienza, avessero, contro gli sprechi di denaro pubblico, la possibilità di terminare i loro percorsi culturali con l'ausilio, in alcuni casi, di borse di studio. Interessante che i migliori studenti e maestri dovessero sì seguire un rigido codice deontologico ma avessero ogni possibilità di esplicare al meglio la loro attività, anche grazie all'istituto, in vigore sia per i maestri romani che per quelli stranieri, della *vacatio munerum*. Insomma Roma ancora in età tardo antica è luogo di attrazione per gli intellettuali provinciali, luogo di sintesi culturale.

Ma se è di rilievo una storia sempre in positivo progresso per quanto concerne l'interazione culturale dello straniero, non meno importante è un percorso, per certi versi opposto, che misuri le difficoltà di percezione e accettazione della diversità.

In questo senso si muove Rita Scuderi<sup>8</sup> che, analizzando l'iter di emancipazione relativamente precoce delle élites delle Gallie, (culminato, come si può evincere dalla stessa tavola di Lione, con l'inclusione nella cittadinanza dei primores della Gallia Comata), cita su tutti l'antico evento simbolo del *metus Gallicus* a Roma, l'invasione e l'incendio Gallico del 390. Tale episodio drammatico, comportando forse, come si leggerebbe in un frammento enniano, l'espugnazione del Campidoglio, sarebbe stato ridimensionato da Livio con l'idealizzazione di Furio Camillo che, invece, avrebbe avuto la meglio su Brenno. Già in Polibio comparirebbe un'iconografia negativa del Gallo, selvaggio, istintivo, disorganizzato, ripresa, a molta distanza di tempo addirittura da Appiano. E ancora nel I secolo a. C., se Cesare, dimostrandosi il più aperto della sua epoca alle *culture altre*, definisce barbari solo i transalpini e con molte precisazioni, Cicerone dopo aver già maltrattato i Narbonesi nella *Pro Fonteio*, nelle *Catilinarie* sottolinea di nuovo, con forte pregiudizio, il pericolo gallico nella congiura, che, in realtà, verrà scoperta anche grazie alla fedeltà degli Allobrogi.

Il tema dell'iconografia dello straniero richiama la rappresentazione di questo nelle arti figurative, di cui si occupa Eugenio Polito<sup>9</sup>, sottolineando come nella ritrattistica e nei busti di età imperiale si noti una resistenza notevole alla rappresentazione naturalistica e come un netto allontanamento dai modelli

<sup>7</sup> *Studenti e docenti stranieri a Roma in età tardo antica*, pp. 295–310.

<sup>8</sup> *I Galli a Roma: da barbari a senatori*, pp. 85–106.

<sup>9</sup> *I barbari tra noi: caratteri stranieri in alcuni ritratti e rilievi dell'età imperiale?*, pp. 265–278.

ufficiali possa definitivamente avvenire con la dinastia severiana, grazie ad un atteggiamento di progressiva apertura a partire da Traiano e Adriano.

Un analogo sdoganamento dall'alterità, in questo stesso periodo si ha per il pantheon degli dei. Giorgio Crimi e Arianna Nastasi<sup>10</sup> dimostrano come a partire dall'età severiana si assista all'uso di modelli culturali propri dei pretoriani dell'area danubiano-balcanica. Questo emergerebbe dall'ara marmorea conservata presso l'Antiquarium Comunale del Celio, presentante epiteti a Giove di difficile ricostruzione. Dall'analisi risulta che la dedica a Giove con gli epiteti di Ottimo Massimo Paterno fu compiuta probabilmente da pretoriani anch'essi di origine danubiano-balcanica.

Charalampos Tsochos<sup>11</sup>, invece, traccia una breve storia dei culti orientali, in particolare siriaci, che otterranno popolarità appunto come culti militari diffusi da militari anche romani a partire dai centri urbani delle province occidentali fino ad arrivare a Roma, dove fra l'altro sono state rinvenute numerose dediche a Giove con epiteti siriaci sul Gianicolo. Va notato, comunque, che ancora in età severiana culti importanti, come per esempio quelli della frigia Cibele e dell'egizia Iside, nonostante l'appoggio imperiale, non riescono ad entrare ufficialmente a far parte della religione di stato.

Nonostante le resistenze, l'editto di Caracalla verrà ad azzerare giuridicamente, malgrado molte disparità create dai diritti locali, la nozione di *diversità*. Sorprende però, come evidenza nel suo contributo Remo Martini<sup>12</sup>, che il legislatore tenda ad eliminare per ciascuno, nelle più discutibili situazioni, ogni difetto di cittadinanza, quasi che, come si è detto, si voglia estirpare giuridicamente la nozione di straniero dallo stato romano. Già nel II secolo d. C. il giurista Gaio si sarebbe mostrato estremamente favorevole ai peregrini sperimentando l'applicabilità nei loro confronti delle norme romane, anche grazie alla sua conoscenza del diritto straniero. Un trattamento giuridico favorevole riguardava senz'altro i peregrini residenti, in particolare nell'istituto del matrimonio, che permetteva l'acquisizione della cittadinanza per il coniuge e i figli quando ci fosse stato errore sullo status dell'altro coniuge. Stesso favore verso i peregrini verrebbe dimostrato da Gaio, e dalla scuola sabiniana a cui appartiene, per quanto riguarda i giudizi, che prevedevano che una delle due parti, se non anche il giudice stesso, fosse rappresentata da un peregrino. Insomma una legislazione quella romana aperta, inclusiva, estremamente favorevole all'integrazione.

Ma dal loro punto di vista, quali stranieri a Roma si sono sentiti tali, formando gruppi ben compatti e distinti? L'unica vera comunità ben caratterizzata a Roma è quella degli ebrei che si auto-percepiscono 'diversi'. Come spiega Karl Leo Noethlichs<sup>13</sup>, si tratta di una comunità molto numerosa (si contano circa 30.000 individui in età augustea), che, sebbene vittima di pregiudizi ed episodi di intolleranza, a partire da Cesare riceverà progressivamente benefici e concessioni soprattutto per l'esercizio dei suoi culti, fino addirittura alla concessione del riposo dello Shabat alla metà del II secolo. Eppure proprio la centralità della religione per gli ebrei sembrerebbe il fattore principale di una consapevolmente mancata integrazione.

<sup>10</sup> *La prima attestazione urbana di I(uppiter) O(ptimus) M(aximus) P(ater)nus?*. In margine a CIL, VI 32592.

<sup>11</sup> *Syrische Gottheiten in Rom – ein Überblick*, pp. 153–179.

<sup>12</sup> *Gaio e i peregrini (II)\**, pp. 181–191.

<sup>13</sup> *Stranieri o concittadini? Gli ebrei a Roma sino alla Constitutio Antoniniana (212 d. C.)*, pp. 249–255.

Un ulteriore filone tematico è rappresentato nel volume dalla rappresentazione e dal ruolo dello straniero come non libero, dall'uso ideologico di questo in chiave politica, dalla dialettica tra condizione di 'straniero' e gestione propagandistica del potere.

Nell'ottica dello straniero come vinto, importante, per una molteplicità di aspetti, la condizione di 'ostaggio', indagata da Barbara Scardigli<sup>14</sup>. La condizione dell'ostaggio è quella della temporaneità in quanto garanzia per accordi o tregue. Gruppi di ceto elevato, magari di stirpe regale o ostaggi singoli (per esempio re stranieri vinti) o, infine, ostaggi anonimi, trattati solitamente con rispetto e garanzie di sicurezza, testimoniano la bontà di un modello romano basato sulla generosità e il rispetto delle regole. Di grande interesse, anche perché poco noto, il trattamento riservato a ostaggi principi o comunque destinati a detenere il potere supremo: Roma li educa e istruisce (su tutti l'esempio di Giuba, omonimo figlio del re di Mauritania che diviene addirittura scrittore) per poter gestire al meglio una loro pilotata successione al trono. Si trattò, come viene dimostrato, di una prassi che ebbe comunque scarso successo in quanto sottovalutava ottimisticamente le difficoltà di reinserimento nel contesto politico di origine, spesso instabile e turbolento.

Gli ostaggi singoli eccellenti sono usati come strumenti per l'esibizione del potere nei trionfi e, propagandisticamente, come testimonianza della *clementia* romana; in pochissimi casi, anche senza un preciso profilo di ostaggi, solo prigionieri che si fossero macchiati di gravissimi crimini venivano giustiziati esemplarmente, oppure i vinti irriducibili, per il soddisfacimento dell'opinione pubblica.

In questo senso il lavoro di Alessandra Lazzaretti<sup>15</sup> spiega quali diversi trattamenti potessero subire gli stranieri eccellenti incarcerati nel più importante carcere di Roma, il Tullianum. Vercingetorige subisce un'orrenda esecuzione e questo fa pensare ad una forte incongruenza del comportamento di Cesare, contrassegnato proprio dalla *clementia*: La condanna capitale di Vercingetorige, come molto tempo prima quella di Giugurta voluta da Mario, si spiegherebbe come punizione esemplare per un reo di strage di civili.

Valeria Novembri<sup>16</sup> analizza come figura dello straniero nemico irriducibile quella enigmatica del 'brigante' Simone Bar Giora, che, in quanto ritenuto il maggior responsabile della rivolta giudaica, viene gettato nel Tullianum con una corda al collo e poi giustiziato, molto probabilmente dopo essere stato esibito come prigioniero nel trionfo di Tito nel 71. Ma perché la vita viene risparmiata invece all'altro capo della rivolta, Giovanni di Giscala? Perché Giovanni si sarebbe umiliato di fronte al potere Romano e avrebbe implorato la grazia, mentre Simone Bar Giora, conquistato il potere a Gerusalemme a prezzo di immani crimini contro gli zeloti, rei di aver rapito sua moglie e uomini al suo servizio, avrebbe tentato di trattare la resa su un piano di parità con i romani, ricorrendo anche a gesti spettacolari. Si dimostra quindi come Roma punisca con la morte il nemico pericoloso che, rifiutando qualsiasi forma di conciliazione, rimane sempre tale.

In effetti lo stato romano stesso cerca il compromesso politico con le potenze nemiche più pericolose e sa usare magistralmente il linguaggio della diplomazia: è quanto evidenzia Ekaterina Nechaeva<sup>17</sup> descrivendo i caratteri

<sup>14</sup> *Ostaggi- "ospiti" a Roma*, pp. 121–143.

<sup>15</sup> *Stranieri giustiziati a Roma nella Repubblica*, pp. 37–47.

<sup>16</sup> *Simone Bar Giora: il nemico, lo straniero, il traditore punito*, pp. 229–239.

<sup>17</sup> *Ambasciatori dei Parti a Roma*, pp. 241–247.

delle ambascerie partiche a Roma. Si sottolinea l'importanza del cerimoniale di accoglienza, secondo rigide regole, e dei privilegi di cui godevano gli ambasciatori, segno evidente che Roma, che già dalla fine dell'età repubblicana considera la Partia come la maggiore potenza con cui è venuta in contatto, ben comprende l'importanza politica di tali rapporti. Un aspetto molto particolare ad essere descritto è quello delle ambascerie segrete, che sollecitano un intervento di soccorso di Roma per dirimere un conflitto politico interno o per un'utile successione al trono: ciò a tutto vantaggio di Roma che può tentare di imporre sul trono un sovrano favorevole (come, ad esempio, nel caso, non andato a buon fine, sotto Tiberio, del principe Fraate, figlio di Fraate IV, che era stato tenuto come ostaggio-ospite a Roma).

L'altra faccia della strategia romana nei confronti delle 'potenze straniere' e 'nemiche' è la propaganda che si attua nei trionfi, in cui la condizione dei prigionieri deportati è strumentalizzata a fini politici. Ida Mastroiosa<sup>18</sup> spiega come fin dagli esordi, il trionfo, in cui il generale doveva presentarsi col viso dipinto di rosso e con vesti di porpora, fosse una manifestazione pubblica, di grande valenza spettacolare, volta a recare gloria non solo ai soldati, per i quali c'era già l'acclamazione *in castris*, ma al popolo romano tutto, al quale si offriva un'esibizione di potenza: la *pompa triumphalis* che durava anche vari giorni, proponeva giochi, esibizione dei tesori saccheggiati e, in ultimo, la sfilata dei vinti con i re in catene, ma anche con il seguito affollatissimo dei loro figli, familiari e cortigiani. Si trattava poi di capitalizzare a lungo termine il successo anche attraverso la manipolazione dei sentimenti popolari, o attraverso l'esecuzione del nemico eccellente (come nel già citato caso di Vercingetorige), oppure con un grande atto di *clementia* (come quello riservato certamente ad Arsinoe, sorella di Cleopatra, umiliata nel trionfo in modo da suscitare pietà e poi, a quanto sembra, subito dopo liberata da Cesare nel trionfo del 46).

L'importanza del rapporto tra il popolo di Roma e l'imperatore è analizzato da Maria Alföldi<sup>19</sup> in un veloce excursus che va dall'età augustea al tardo impero, anche attraverso l'analisi di circostanziate citazioni, secondo un percorso diacronico da Ovidio ad Ammiano Marcellino. Viene enfatizzato soprattutto per il primo impero, il ruolo fortemente partecipativo del popolo di Roma all'attività dell'imperatore e della sua corte, alle sue scelte e ai suoi gusti, fatti propri nella moda del momento. Le occasioni di interazione con l'imperatore saranno sempre più rare man mano che si arriva al tardo impero, in cui l'imperatore non solo è straniero ma vive per la maggior parte del tempo fuori da Roma, condividendo solo con i suoi soldati i suoi successi; questo almeno finché in età tarda la cerimonia dell'*adventus* imperiale non cercherà di ripristinare per un imperatore straniero in cerca di sempre maggiore consenso, un contatto costruttivo anche se breve con una Roma, ormai in declino ma ancora, evidentemente, in grado di rappresentare lo spazio simbolico più adeguato per l'esibizione del potere.

E proprio dell'*adventus* imperiale e dei suoi caratteri propagandistici si occupa Stefano Conti<sup>20</sup> descrivendone il cerimoniale. Nel caso che questo coincidesse con il trionfo esso prevedeva l'ascesa dell'imperatore al

<sup>18</sup> Gli stranieri nei trionfi: rituali della vittoria e propaganda politica a Roma fra Repubblica e alto Impero, pp. 193–211.

<sup>19</sup> Die Bevölkerung von Rom und der Kaiser: Wandel der Formen der Begegnung, pp. 257–264.

<sup>20</sup> Imperatori in visita a Roma nel IV secolo dopo Cristo, pp. 279–293.

Campidoglio per un sacrificio nel tempio di Giove, seguiva poi l'*allocutio* al popolo e successivamente uno spettacolo con giochi e distribuzione di doni. Nell'*adventus* di Costantino, che forse non coincide con un vero e proprio trionfo ma presenta comunque caratteristiche trionfali, si assisterebbe ad una rottura dalla prassi consolidata del sacrificio sul Campidoglio: da allora in poi l'imperatore si fermerà solo al foro dove parlerà al senato dalla curia e poi al popolo dai *rostra*. Tuttavia il carattere propagandistico, teso a conquistare il *consensus* nei confronti di un imperatore ormai straniero a Roma, è evidente per lungo tempo dalla stessa commistione di elementi cristiani con quelli pagani: così, ad esempio, Costanzo, dopo aver emanato editti contro i sacrifici pagani e per la chiusura dei templi, avrebbe visitato con ammirazione i templi pagani di Roma e addirittura assegnato cariche sacerdotali a eminenti cittadini. L'*adventus* risulta quindi essere un avvenimento storico per il *consensus omnium*, almeno fino a quando l'imperatore non darà di sé un'immagine ieratica come emissario della divinità, secondo un modello che preannuncia il Medioevo in cui l'*adventus* del regnante si configurerà come messianico.

Alla conclusione di questa veloce panoramica dei contributi che abbiamo cercato di presentare anche per linee tematiche, emerge che la storia degli stranieri a Roma - come sottolineato nel già citato intervento di 'bilancio' dei lavori del Convegno di Cecilia Ricci<sup>21</sup> - costituisce la storia stessa della città di Roma, una città capace di informare della sua civiltà e delle sue leggi l'impero che porta il suo nome anche attraverso una progressiva rielaborazione, seppure non lineare e non scevra da pregiudizi, della 'diversità' nei suoi modelli e nelle sue forme, secondo un processo ispirato sì all'opportunità di espansione e alla stabilità politica, ma anche e soprattutto all'interscambio culturale.

Una Roma antica modello di tolleranza e capacità di integrazione? Forse. Certo in tempi in cui impera più che mai il pregiudizio e il *metus* del diverso, l'esperienza storica di Roma nel suo rapporto culturale e socio-politico con i mondi stranieri può offrire ancora molti spunti di riflessione, anche ai non addetti ai lavori.

Beatrice Mugelli  
Siena, Italy

*Salona IV. Inscriptions de Salone chrétienne IV<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècles (vol. I, II).* Projet coordonné par Emilio Marin, texte rédigé sous la direction de N. Gauthier, Emilio Marin, Françoise Prévot. Collection de l'École française de Rome – 194/4, Rome-Split 2010. XXII + 1363 p.

Seriјата *Salona*, ediciјa proizlezena od rezultatite od dvaesetgodišnite arheološki proučuvanja vo ramkite na zaednički projekt na Francuskata škola vo Rim i Arheološkiот музеј vo Split, e posvetena na proučuvanjaта na glavniот grad na rimskata provincija Dalmacija od poveќе aspekti (arhitektonskata dekoracija vo *Salona I*, starohristijанската arhitektura na Dalmacija vo *Salona II* i proučenata martirска bazilika vo Mанастирине vo *Salona III*), vo четвртиот том ги опфаќа натписите кои се најдени vo градот и na неговата територија (*ager Salonitanus*) od IV

<sup>21</sup> vd. p. 1.